

«La sentenza memorabile» è l'ultimo
racconto-inchiesta dello scrittore siciliano

Elementare, Sciascia Quel giudice non c'è

Li definisce racconti-inchiesta, Leonardo Sciascia, questi suoi libretti di non molte pagine. E l'espressione compendia il «mestiere» di scrittore e la sua vocazione insopprimibile a indagare nell'evidenza. Convinto come sembra, Sciascia, che l'evidenza, proprio quella che appare ormai fuori di discussione per ovvietà o anche per eccezionalità, abbia bisogno invece di più accurato approfondimento, di essere di nuovo guardata e riletta. Con attenzione, con perspicacia, con olimpica serenità, ma soprattutto con il maggiore impegno di fantasia. Addirittura con virtù funambolice, a tal punto allenate da non rifiutare il percorso accidentato sul filo del rasoio e il più arduo e pericoloso sesto grado tra le parole e il loro spessore, per approdare (ma non sarebbe meglio dire sprofondare?) a ciò che segretamente pulsa o pulsava nelle apparenze.

E Sciascia rileggendo l'evidenza sempre ci ridesta alla meraviglia e alla sorpresa di scoprire che ciò che sembrava tanto ovvio e in stato di quiete celava mistero e grande agitazione. E si finisce col concludere nell'aurea maniera di Sherlock Holmes: «Elementare». Non elementare l'ovvietà dell'evidenza; elementare il sospetto che dietro ci fosse qualcosa che non quadrava, qualcosa che non ci era saltato agli occhi. Eppure, stava lì.

Stavolta Leonardo Sciascia ha esumato dal letargo dell'evidenza un episodio accaduto nel Cinquecento e ripreso da Montaigne nei suoi *Essais*. Il fatto era stato narrato e divulgato dal giudice Jean de Coras nel 1561. Un episodio che ricorda molto da vicino la vicenda Bruneri-Canella a cui Sciascia ha dedicato un altro libretto, *Il teatro della memoria. La sentenza memorabile*, editore Sellerio, narra appunto «la mirabile storia di un falso e supposto marito», lo zoppo Arnaud du Tilh che prese il posto di un altro zoppo, Martin Guerre, che era fuggito da casa lasciando la moglie, la «belle jeune femme» Bertrande de Rols. Arnaud entrò nella casa e nel letto della «jeune femme», e nonostante fosse poco somigliante a Martin tutti l'accossero a braccia aperte. Proprio come una persona che viene a colmare un vuoto tanto grande che non conta di andare troppo per il sottile. Insomma, Bertrande e i suoi parenti volevano che Arnaud fosse Martin, volevano convincersene a qualunque costo. E Arnaud non li deluse.

Ma un giorno, un giorno, avanzò un'impresa... e Arnaud finì davanti al giudice. Gli eventi precipitarono, tornò Martin e il falso marito confessò. Il giudice lo condannò a morte. E qui Montaigne lascia cadere una frase che Sciascia considera «del più nobil-



Leonardo Sciascia

Un episodio accaduto in Francia nel '500 e riferito da Montaigne riletto nella chiave laica del dubbio

me laicismo»: «Dopotutto, è un mettere le proprie congetture a ben alto prezzo, il volere, per esse, fare arrostito vivo un uomo». E prosegue lo scrittore d'oggi, chiudendo il cinquecentesco Montaigne: «Quell'impagabile dopotutto, quel ridurre a congetture tutte le fanatiche e potenti certezze!».

E da questo punto che, ci pare si debba partire per capire il senso di questa piccola e spericolata «inquisizione» borghese di Sciascia, per afferrare un'eco cupa del pesante pessimismo che scorre sotto le spericolatezze brillanti e suadenti della prosa sciasciana. Il dubbio della giustizia e perfino qualcosa di più. Forse perfino il rifiuto non della giustizia ma del mestiere di giudice, il rifiuto del compito ingrato di giudicare il proprio simile. E non rifiuta soltanto il ruolo già problematico del giudizio, ma soprattutto la presunzione che possano esistere una colpa certa e una pena che sia davvero commisurata alla colpa.

Il laicismo del dubbio, è fede nella razionalità, la quale suggerisce che la giustizia può essere relativa e il giudice può farsi strumento anche involontario, del relativo. E relative sono le condizioni e la cultura del momento storico in cui il giudice è chiamato ad operare, portandosi dentro inconsapevolmente gli errori delle «congetture» e delle «certezze» proprie di quel momento. C'è quasi un'aspirazione a un giudice fuori dal tempo e dalle congetture, un giudice come non c'è e non può esistere e c'è anche il timore di dover essere chiamati a giudicare. Sia allontanato da ogni uomo il calice

del giudizio, sembra invocare Sciascia. Da ogni uomo laico e giusto, vorremmo aggiungere con Montaigne, che non sia disposto a «mettere a così alto prezzo le proprie congetture».

Leonardo Sciascia ammette che scrivendo *La sentenza memorabile* lo abbia fatto con «sottile divertimento». Non ci vuol molto a prenderlo sulla parola. Immaginando quanto possa stimolare l'esercizio raro e difficile del dubbio, accendere punti intensissimi di luce, fuggevoli ma accecanti, nel buio; ammiccare sull'orlo dei luoghi comuni e delle incrollabili certezze, spaventose come voragini, riproporci la pagina che troppo frettolosamente avevamo girato, facendoci capire che non avevamo letto bene, che dovevamo sforzare un po' più la nostra miopia. E, a poco a poco, condurre il lettore, quasi senza forzarlo, a vederci chiaro come in un'inchiesta «gialla», per poter concludere insieme: elementare.

E, alla fine del libretto, dopo aver sospettato per tutte le pagine precedenti che il giudice Coras non poteva esser finito bene, sentirsi dire che fu impiccato nel 1572, reo di protestantismo, a furor di popolo, vittima anch'egli di certe congetture messe a ben alto prezzo e concludere: «E a questo punto ci accorgiamo che — per noi — il personaggio più interessante, la prima persona del dramma, il protagonista dell'affaire Guerre, è proprio lui, il giudice Coras». Il giudice, dunque. Che si fece giudice e mise a ben alto prezzo le proprie congetture.

Asselmo Calaciura